

Bruno Marolo

Votato un provvedimento che rende vana la decisione del presidente di bloccare il turismo americano verso l'Avana. Casa Bianca infuriata

## Cuba, il Senato Usa sfida Bush sull'embargo

WASHINGTON Rischiano di andare in fumo come un sigaro cubano le minacce di George Bush contro Fidel Castro. Il Senato ha sfidato la Casa Bianca e ha votato un provvedimento che renderebbe vana la decisione del presidente di bloccare il turismo americano a Cuba. L'approvazione della Camera è scontata. I consiglieri di Bush hanno annunciato che egli metterà il veto, ma diventa sempre più chiaro fino a che punto gli interessi elettorali del presidente e di suo fratello Jeb, governatore della Florida, siano in contrasto con quelli del loro stesso partito. Le sanzioni contro Cuba che Bush vuole inasprire provocano gravi danni agli agricoltori e i parlamentari repubblicani non possono rimanere indifferenti alle loro proteste.

Il 10 ottobre Bush ha annunciato l'intenzione di applicare rigorosamente il divieto di visitare Cuba per i cittadini americani. «Il governo cubano - ha dichiarato - paga ai lavoratori salari da fame in pesos senza valore e trattiene i dollari dei turisti per rafforzare la dittatura». La maggior parte delle sanzioni annunciate dal presidente John Ken-

edy nel 1962 è diventata inefficace con il passare degli anni. In teoria, ai cittadini americani è vietato portare valuta a Cuba. Tuttavia l'anno scorso 160 mila persone hanno ottenuto il permesso dal dipartimento di Stato e almeno altre 25 mila hanno aggirato il divieto passando dal Messico o dal Canada. Bush ha intenzione di concedere meno permessi e di scatenare contro i trasgressori gli agenti del dipartimento per la sicurezza interna. Per fare tutto questo avrebbe bisogno di soldi, e il Senato glieli ha negati. Il provvedimento, approvato con i voti di 59 senatori contro 38, evita di autorizzare esplicitamente il turismo a Cuba ma di fatto lega le mani al governo, privandolo dei fondi per fare rispettare il divieto. Il mese scorso una misura quasi identica era passata alla camera con 277 voti favorevoli e 188 contrari. Una commissione di deputati e senatori dovrà concordare un testo unico che sarà votato e trasmesso



George W. Bush sale sulla nave Missouri in occasione del Memorial delle vittime di Pearl Harbor nelle Hawaii

al presidente Bush per la firma.

Tra i senatori repubblicani che hanno votato contro il presidente vi sono John Warner della Virginia, presidente della commissione per le forze armate, Pat Roberts del Kansas, presidente del comitato di vigilanza sui servizi segreti, e molti conservatori eletti in Stati agricoli come Texas e Oklahoma. Il provvedimento è stato proposto dal senatore repubblicano Michael Enzi del Wyoming, che alla fine ha dichiarato: «Le sanzioni non impediscono soltanto il flusso della valuta e delle merci, ma anche quello delle idee che favoriscono la transizione verso la libertà e la democrazia». Viene così rilanciata la politica di aperture graduali verso Cuba inaugurata dal presidente Bill Clinton. Nel 2000 il Congresso americano, sotto la pressione degli agricoltori, ha revocato la maggior parte delle restrizioni all'esportazione di viveri e medicinali. Da allora Cuba ha acquistato prodotti agri-

coli americani per 282 milioni di dollari.

La Casa Bianca ha reagito con disappunto al voto del Senato. «Il governo - ha ribadito un portavoce - considera le sanzioni e le restrizioni ai viaggi uno strumento indispensabile per negare risorse economiche al regime brutale di Fidel Castro». A spingere Bush all'attacco di Cuba non è soltanto lo spirito di crociata contro uno degli ultimi Stati comunisti. Il presidente si trova tra incudine e martello. Spingono per il ritiro delle sanzioni i parlamentari di Stati molto vicini al suo cuore, come il Texas, ma dall'altra parte della barricata vi sono gli esuli cubani della Florida, senza i quali egli rischierebbe la sconfitta nelle elezioni del novembre 2004. Nessuno in America ha dimenticato come Bush sia diventato presidente grazie alla Corte Suprema, che ha bloccato un nuovo conteggio delle schede in Florida. Gli esuli cubani si erano divisi tra i due partiti, anche perché Bush aveva preso le distanze dal loro tentativo di impedire il rimpatrio di Elian Gonzales, il piccolo profugo cubano salvato dal mare. Questa volta gli strateghi elettorali del presidente hanno deciso che il voto della Florida vale bene una crociata contro Cuba.

# Iraq, gli Usa ottengono metà degli aiuti

A Madrid raccolti 33 miliardi di dollari, ne occorrono 56. Uccisi 3 soldati americani

Gabriel Bertinetto

Canta vittoria il governo spagnolo, che ha ospitato a Madrid la conferenza internazionale dei donatori dedicata all'Iraq. Ma il «grande successo» di cui parla Ana Palacio, ministro degli Esteri, è tutto da dimostrare. Abbiamo raccolto più di quanto pensavamo di poter fare sino a poche settimane fa, è la tesi di coloro che, dalla Palacio a Colin Powell, sostengono che la conferenza ha prodotto buoni risultati. Ma la cifra che governi e agenzie hanno promesso di elargire si ferma a 33 miliardi di dollari, cioè molto al di sotto di quei 56 che la Banca Mondiale aveva indicato come somma necessaria a finanziare la ricostruzione dell'Iraq. I 33 miliardi verrebbero forniti sotto forma di prestiti o di aiuti nell'arco di cinque anni. Si inizia però al rallentatore: nel 2004, secondo fonti delle Nazioni Unite, ne arriverebbero solo cinque.

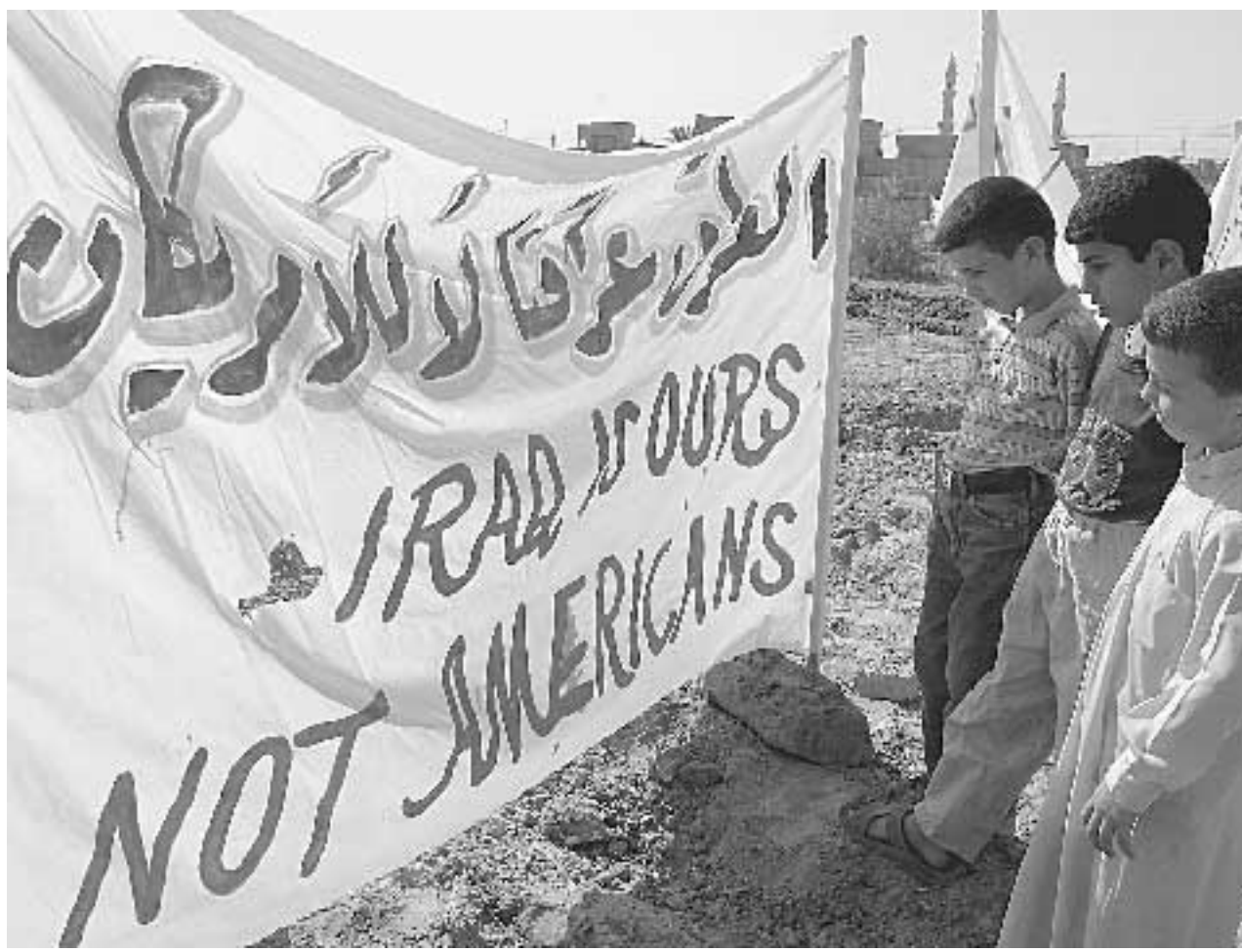
Tra i donatori, al primo posto gli Usa che si sono impegnati a versare 20 miliardi, poi il Giappone con 5. Arabia Saudita e Kuwait ne hanno promesso 1 a testa. La Francia, da parte sua, ha ribadito che non intende partecipare alla raccolta di fondi, perché non esiste ancora a Baghdad un governo iracheno pienamente sovrano che possa amministrarli direttamente. Il ministro per il commercio estero Francois Loos ha dichiarato infatti che «un governo iracheno provvisorio e sovrano avrebbe potuto essere l'interlocutore di cui ha bisogno la comunità internazionale per investire a lungo termine». Ma in Iraq a fianco delle autorità di occupazione per ora esiste

• **STIME** Secondo la Banca mondiale e le Nazioni Unite in 4 anni occorrono 36 miliardi di dollari per ricostruire l'Iraq. Secondo gli Usa servono altri 19,4 miliardi, per un totale di 55-56 miliardi di dollari.

• **LE DONAZIONI** Banca mondiale: fino a 5 miliardi di dollari per i prossimi 5 anni. Fmi: 4,25 mld di dollari in tre anni. Ue: 826

mln di dollari per il 2004. Usa: 20 mld di dollari per 18 mesi. Italia: 235 mln di dollari più il suo contributo a fondo Ue. Arabia Saudita: 1 mld di dollari. Australia: 14 mln di dollari. Corea del Sud: 200 mln di dollari. Emirati arabi uniti: 215 mln di dollari. Filippine: 1 mln di dollari. Finlandia: 5 mln di dollari. Francia: nessun aiuto ulteriore oltre al contributo nazionale per i 200 milioni di euro assicurati dalla Ue. Germania: nessun

contributo se non i 50 milioni di euro per fondo cumulativo Ue. Giappone: 5 mld di dollari, il contributo più cospicuo dopo quello degli Usa. Gran Bretagna: 495 milioni di dollari. Iran: 300 mln di dollari. Kuwait: 500 mln di dollari oltre a 1 mld già speso. Russia: non ha annunciato contributi. Spagna: 254 mln di dollari in aiuti economici fino al 2007. Svezia: 32,6 mln di dollari, ma solo per assistenza umanitaria.



Bambini iracheni leggono uno striscione antiamericano esposto nella città di Falluja a nord di Baghdad

solo un Consiglio di governo ad interim che quelle stesse forze hanno selezionato e che non ha alcun potere sostanziale. Alcuni membri di questo Consiglio, presenti a Msadid, hanno manifestato soddisfazione sugli esiti della conferenza: «Il nostro giudizio è positi-

vo -ha dichiarato Hameed Majid Mousa-. E la dimostrazione di una grande attenzione internazionale ai bisogni vitali del nostro popolo».

Adnan Pachachi, uno dei più autorevoli membri del Consiglio di governo iracheno, ha richiamato

l'attenzione dei partecipanti alla conferenza sul problema della sicurezza, che, ha detto è «la cosa principale». «Noi siamo capaci di garantirla -ha aggiunto- ma questo non significa che rifiutiamo donazioni per la riorganizzazione della polizia, l'acquisto di equipaggiamento, e tanto meno aiuti da parte delle forze internazionali, sulla base del mandato dell'Onu, per garantire la pace e l'ordine». Qui però Pachachi ha rivendicato con orgoglio il diritto degli iracheni ad essere soggetti attivi e non semplici esecutori di decisioni prese altrove.

Gli aiuti internazionali, ha detto infatti, sono benvenuti «a patto che siano approvati prima dal Consiglio di governo».

Pachachi ha poi promesso che il governo provvisorio «accelererà il processo costitutivo» in modo da poter presentare entro la data

La Francia ripete: parteciperemo alla ricostruzione solo quando a Baghdad ci sarà un governo sovrano

Il grosso della somma sarà fornito dagli Stati Uniti stessi: circa venti miliardi

## l'intervista

Franco Angioni

ex generale

Toni Fontana

«L'Onu deve assumere il comando della forza di pace in Iraq». È quanto dice Franco Angioni, «l'eroe del Libano», deputato dell'Ulivo, di ritorno da una visita al contingente italiano schierato a Nassiyra compiuta con le commissioni Difesa del Parlamento.

**Come giudica la missione dei soldati italiani alla luce di quanto ha visto in Iraq?**

«Abbiamo incontrato i responsabili della missione, si trattava di verificare se quanto è stato previsto dal Parlamento trovava attua-

zione e le eventuali difficoltà, oltre ad ascoltare i protagonisti. Gli italiani hanno assunto un atteggiamento "dialogante". Gli "altri" sono la popolazione civile; per ora in quella regione l'autorità locale sta nascendo, si instaurerà una sorta di provincia. L'impegno sta dando i suoi frutti; è finalizzato ad affrontare le esigenze principali della popolazione, i bisogni primari: l'acqua, l'elettricità, il cibo, l'assistenza sanitaria. Nel sud vive quella popolazione che, in maggioranza, si opponeva al regime di Saddam. È questa la ragione per cui si prevedeva che il compito di assistenza alla popolazione sarebbe stato rela-

tivamente più facile, come infatti è accaduto. Finora non vi sono stati incidenti, perché sappiamo che chi "gestisce" l'ambiente, è la comunità sciita, che non vuole infiltrazioni di elementi che potrebbero intralciare i suoi piani. Coloro che sono ancora favorevoli al vecchio regime non hanno la possibilità di esprimersi».

**È stata rafforzata la vigilanza nel timore di attentati? Gli amministratori americani ammettono che al Qaeda ha basi in Iraq...**

«La guardia contro eventuali attacchi terroristici è molto alta. Le autorità che si stanno insedia-

do, come dicevo, non permettono che elementi estranei si infiltrino. Gli italiani ricevono ordini, che non provengono direttamente dalle autorità di governo italiano, perché il nostro contingente è alle dirette dipendenze della Divisione britannica, che a sua volta, dipende dal Comando in Capo americano, che sta a Baghdad. Al momento, in termini generali, la strategia adottata non si è rivelata efficace al fine del ripristino della stabilità e della sicurezza in Iraq. Quando una strategia non si rivela vincente, è necessario cambiarla, e lo dovrà fare chi ha la responsabilità delle decisioni. La novità importante

è la risoluzione dell'Onu 1511, che però non indica un cambio di strategia; prevede l'allargamento della partecipazione alla ricostruzione dell'Iraq, ma la situazione impone un cambiamento di condotta».

**Dunque i soldati italiani rimarrebbero in Iraq, anche in futuro, in una situazione non chiara, ambigua...**

«L'Iraq ha bisogno dell'aiuto umanitario che non può essere dato senza una cornice di sicurezza. Ciò va riconosciuto. La forza multinazionale che sarà costituita dovrà dunque dotarsi di una strategia. Anche tra i dirigenti e nell'opinione pubblica americana si fa

strada la convinzione che si dovrà giungere ad uno "sganciamento" e dunque occorre chiedersi chi dovrà assumersi nuove responsabilità. La risoluzione assegna maggiore responsabilità al segretario generale dell'Onu, ma non gli affida gli strumenti per far valere questa autorità. Occorrerà aspettare».

**Anche gli inglesi stanno valutando la possibilità di ridurre la presenza in Iraq ed in particolare a Bassora. Agli italiani potrebbe essere chiesto di avvicendarli?**

«Ciò potrebbe verificarsi. La presenza dei britannici è già stata ridimensionata, ma prima di tutto

è necessario che le Nazioni Unite assumano l'autorità necessaria per poter decidere. Quanto prima devono essere stabilite le "regole", cioè la costituzione democratica, libere elezioni e un governo iracheno dotato di reali poteri; successivamente occorrerà sostenere con forza questo governo. In tale contesto, la forza multinazionale deve poter esprimere tutta la sua capacità sotto la guida dell'Onu. Lo "sganciamento" delle forze attualmente schierate deve essere contemporaneo alla crescita della governabilità del paese che deve poter contare su un'adeguata cornice di sicurezza».